

## Mt 16,21-27: Se qualcuno vuol venire dietro a me

“<sup>21</sup>Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. <sup>22</sup>Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. <sup>23</sup>Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini! ”. <sup>24</sup>Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>25</sup>Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. <sup>26</sup>Qual vantaggio infatti avrà l’uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l’uomo potrà dare in cambio della propria anima? <sup>27</sup>Poiché il Figlio dell’uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.”

(Vangelo della XXII Domenica A)

### Commento

#### La crisi

Il cammino che i discepoli avevano intrapreso con slancio dietro Gesù, lasciando tutto e tutti, sembra giunto a un punto morto. È la crisi. Avevano appena dichiarato per bocca di Pietro, che Gesù era il messia atteso, il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16), sembravano al culmine del monte, ed ecco, già non capiscono più nulla. È vero, già avevano constatato un’opposizione crescente a Gesù, ma come non sentirsi sicuri con un tale maestro? Come non pensare che un gesto della sua potenza avrebbe sbaragliato o convinto i nemici? Come non pensare che la salita si era tramutata in una passeggiata in luogo pianeggiante, verso la gloria?

#### “Doveva”

Gesù, se ha atteso la loro prima confessione di fede per introdurli all’aspetto più misterioso della sua vita, non li lascia comunque cullarsi nell’illusione. Ecco qual è il suo percorso: “doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno” (Mt 16,21).

“Doveva”: Gesù uomo libero davanti a tutto e a tutti, era sottomesso a un “doveva”. Non sembra coglierlo, Pietro, che si dà da fare per consigliarlo diversamente. “Doveva”, bisogna, occorre... termini che ritroviamo spesso nella descrizione che Gesù fa della sua missione nei Vangeli; “dei”, dice il greco. Un fato, un destino ineluttabile? Paolo l’aveva detto ai Filippesi: “obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8b). Questa è l’esistenza di Gesù, un’esistenza s-centrata. Non su lui stesso, sui suoi desideri, ma consegnata al Padre.

Davvero, con Pietro, noi non capiamo, noi che esaltiamo la libertà di decidere da noi ad ogni istante, noi che ci aggrappiamo alla vita e siamo sensibilissimi a non permettere che alcuno interferisca nei nostri programmi. Facciamo anche del bene, ma quando e come e finché vogliamo. In questo “doveva” sta la nota caratteristica dell’esistenza di Gesù, il quale ha concepito la sua esistenza radicalmente in relazione di dipendenza, di consegna fiduciosa e totale al Padre e al suo disegno. Anche quando questo disegno non corrispondeva alle attese, ai desideri della sua umanità.

#### Di fronte al tentatore

La reazione forte alle parole di Pietro è in fondo una reazione a se stesso, a quelle stesse parole che tentavano di salire dal fondo della sua umanità per dirgli: fin lì, no, perché, a che vantaggio? Gesù reagisce a Pietro reagendo a se stesso, al Tentatore che non cessa di proporgli, nei momenti chiave della sua esistenza, l’alternativa facile.

Siamo a un momento chiave del cammino di Gesù, come l'indica l'inizio del testo, che è lo stesso con cui inizia il racconto del suo ministero, dopo le tentazioni (Mt 4,17). Luca (9,51) dirà, alla lettera: "Gesù fece il volto duro per andare a Gerusalemme", indurì il volto, come il Servo sofferente d'Isaia, come può succedere a noi di fronte a decisioni difficili che domandano di radunare tutte le nostre forze e di condurre la nostra vita là dove il cuore non vorrebbe andare.

Gesù è solo di fronte alla volontà del Padre. I ricchi, i potenti, i sapienti si preparano ad eliminarlo e i suoi non lo comprendono. Nel Vangelo di Giovanni, egli concluderà l'ultimo discorso ai suoi dicendo: "Voi mi lascerete solo, ma io non sono solo, perché il Padre è con me" (Gv 16,32b).

Il Padre non vuole la morte del Figlio, né quella morte, ma la sua fedeltà alla missione che gli ha affidato, e che, in questo nostro mondo, significa disponibilità ad accettare la passione e l'uccisione. La storia non gli sfugge dalle mani e viene "il terzo giorno", il giorno del suo intervento a risuscitare Gesù. In Matteo, Gesù usa due passivi: "essere ucciso", "essere risuscitato". Gesù appare in balia degli uomini e di Dio. La sua libertà è proprio in questa apparente assenza di libertà. I martiri ce ne danno quotidiana testimonianza.

*La nostra strada: - "rinneghi se stesso"*

La strada che si apre al discepolo non può essere diversa da quella del Maestro, perché si tratta di seguirlo. Gesù la esprime in tre verbi:

*"rinneghi se stesso"*: solo un Dio poteva chiedere tanto, a noi che teniamo tanto all'affermazione di noi, dei nostri diritti, delle nostre esigenze, a noi che ci aggrappiamo con forza a quest'unica vita, per spremere con piacere misto a disperazione, ogni goccia possibile di godimento; a noi che facciamo il bene perché ci piace e quando ci piace e finché ci piace. A noi che andiamo in chiesa perché sentiamo la voglia di andarci e siamo preda facile di ogni proposta religiosa che ci faccia meglio "sentire, toccare, gustare". Noi per i quali la fedeltà è essere fedeli all'onda mutevole dei nostri sentimenti.

C'è stata anche una falsa interpretazione del rinnegare noi stessi, sempre alla fine centrata su di sé, come se volesse dire ogni volta e di proposito e con accanimento contrastare ogni moto spontaneo del cuore, ogni atto o gesto o cosa che ci portasse piacere, così che il cristiano è apparso come il nemico del piacere. Ma anche qui la misura eravamo sempre noi stessi, l'esistenza restava centrata sull'io.

Rinnegare se stessi è piegare la nostra esistenza all'obbedienza a un disegno che non è il nostro e che Dio ci domanda di condividere esistenzialmente: il suo Regno. Rinnegare se stessi significa sostituire lo specchio davanti ai nostri occhi con il volto di Cristo e in lui e con lui fare la volontà del Padre. E questa volontà è fare della nostra vita un dono, giocarla per amore, per decisione interiore non in risposta calcolata a un amore ricevuto. Solo allora diventiamo figli, solo allora il nostro battesimo diventa operativo.

Bisogna fare quest'esperienza per comprendere quanta libertà contiene. Liberati finalmente dal bisogno di realizzarci, di apparire, di ricevere onori, affetti, riconoscimenti, di vivere a ogni costo. Liberati di fronte all'offesa come alla gloria. In piedi finalmente, davanti all'unico compagno della solitudine che ci fa liberi: il Padre.

### **- prenda la sua croce**

*Prenda la sua croce*: il che vuol dire che c'è una "mia" croce, una croce per ciascuno. Quest'espressione di cui si trovano rare tracce nella letteratura prima della passione di Gesù, prende poi spazio e senso per noi a partire dalla sua croce. Dobbiamo quindi intenderla nel contesto delle tre espressioni di Gesù. Nel rinnegare se stessi c'è croce, c'è una morte che gli eventi possono fare diventare effettiva, ma che già avviene, giorno dopo giorno, in un'esistenza che si perde per fare la volontà del Padre, che è la dedizione totale al suo progetto, "che siano uno" come il Padre e il Figlio sono uno nello Spirito Santo.

Anche qui c'è stato a volte uno spostamento d'accento che ha fatto pensare che il cristiano sia un masochista appassionato del dolore e che più ce n'è meglio è. Gesù non ha spiegato il dolore, l'ha assunto. Gesù non ci ha liberato dal dolore, ma ha posto l'accento sulle esigenze dell'amore. Il

cristiano non è alla ricerca della sofferenza, non è uno che si tormenta con penitenze, quando la vita non gliene offre. Il cristiano è qualcuno che ha ricevuto dallo Spirito Santo un amore capace di non indietreggiare di fronte a nulla. In questa nostra esistenza, l'amore s'accompagna al dolore e perfino alla morte. Il cristiano è uno che non considera mai che l'amore abbia un prezzo troppo alto. E lo paga, con semplicità, senza meravigliarsi, perché il Maestro gliel'ha detto e l'ha pagato lui stesso.

Siamo consacrati alla verità (Gv 17,17) , cioè alla parola del Padre, alla giustizia, all'amore e questo vuol dire che le nostre vite sono già dei tagliandi staccati per questo, senza ritorno. In qualunque forma la morte ci raggiunga per questo, si tratta di accoglierla con la normalità con cui una donna incinta, in particolare nei Paesi del Sud del mondo, mette in conto la possibilità di morire nel dare alla luce la sua creatura. Del resto così Gesù interpretò la sofferenza sua e dei discepoli (“Quando una donna sta per partorire...” (Gv 16,21-23). Così è l'esistenza della Chiesa, come ce la descrive il cap. 12 dell'Apocalisse. Un dolore da travaglio, un dolore per la vita.

#### **- mi segua**

*Mi segua:* Ecco il posto che deve recuperare Pietro, e noi con lui: dietro al Maestro, sulle sue tracce. Ecco che cosa sostituisce lo specchio di un'esistenza preoccupata della sua perfezione: lo sguardo su Gesù, la corsa come verso una calamita (ricorda Paolo: Fil 3,13s) sulle sue tracce. Con Gesù verso il Padre, animati dallo Spirito. Non c'è nessuna possibilità di seguire questo percorso se non fissando gli occhi su di lui, vivendo in relazione con lui, che ci dà la robustezza interiore necessaria, per non piegarci a ogni vento. Se uno si chiede quale gioia resti a un'esistenza che rinnega se stessa e prende la sua croce, eccola: quella di una relazione profonda con Gesù, in un'esistenza che è assimilata alla sua e ne condivide la gioia profonda. Il martire sperimenta, e ciascuno di noi lo sperimenta nel quotidiano, che nella vita donata, nella rinuncia alla volontà di vivere ad ogni costo, c'è una grande gioia e una profonda libertà. Gesù non è andato semplicemente afflitto a Gerusalemme, è andato pieno di gioia, la gioia della madre che avverte, nelle doglie, la vicina nascita del figlio. Noi chiesa esistiamo per questo, e Dio non dimentica di porre in salvo il bene nato, il Cristo generato, e di nutrirci nel deserto (Ap 12.6).